

La vita ai tempi del coronavirus

Vivere ai tempi del coronavirus non è né semplice né piacevole, tuttavia stimola tante riflessioni e ci si può soffermare su tanti aspetti della vita in precedenza non considerati e neanche percepiti. La situazione che stiamo vivendo, per me e, penso, per quasi tutti gli abitanti di questo pianeta, inedita e neanche lontanamente immaginabile, agevola pertanto l'approfondimento di molteplici pensieri e valutazioni, in parte di natura personale, ed altre di profilo più generale e complessivo.

Le circostanze drammatiche e le conseguenze pratiche conseguenti alla pandemia in atto hanno a mio parere prodotto una prima e semplice conseguenza di natura psicologica e, forse anche di ordine "etico", e cioè la rivalutazione di valori semplici e quasi dimenticati in quanto ritenuti ormai assorbiti ed irreversibili nel nostro stile di vita. Penso ad esempio alla libertà di uscire di casa e di concedersi una distensiva passeggiata lungo mare in un bel giorno di sole, o al piacere di sedersi ad un tavolino di un bar e gustare con la propria moglie a fianco, un caffè, o ancora concedersi il piacere di una cena con gli amici. Tutto questo, direi giustamente, vista la situazione, ci è negato ed aleggia nei nostri pensieri l'incertezza sui tempi che ancora saranno necessari per approdare alla "normalità" dei mesi precedenti l'inizio della pandemia. La morale che si può estrapolare, credo, da questi accadimenti, è che l'essere umano è fragile e manifesta tutta la sua debolezza soprattutto quando vengono a mancare le certezze derivanti da usi e comportamenti quasi automatici nel nostro quotidiano. E' come quando improvvisamente viene ad essere

interrotta l'erogazione dell'energia elettrica e la nostra abitazione piomba nel buio.

Siamo particolarmente disarmati di fronte all'imprevisto che ci sottrae ciò che si credeva assodato ed acquisito per sempre. In più l'attuale situazione, peraltro descritta ed enfatizzata dai media in termini forse eccessivi ed ossessivi, crea una condizione di paura e di sgomento che trovano fondamento nell'indeterminatezza del nemico che abbiamo di fronte, invisibile, subdolo, misterioso ed inafferrabile. Il lato "buono" di questa particolare condizione potrebbe essere, a mio parere, rappresentato proprio dalla riscoperta del valore della vita casalinga, spesso ritenuta residuale e noiosa, la vita cioè che ci concede un po' di tempo per stare con i propri cari, riscoprire il piacere di leggere un buon libro, ascoltare buona musica o godere di un bel film in TV. Forse la più grande risorsa dell'essere umano è proprio la grande capacità di adattamento alle varie situazioni che si presentano. Lato "buono" che potrebbe essere rappresentato anche dal piccolo piacere di svolgere funzioni in tempi normali ritenute noiose quali recarsi al supermercato per la spesa che oggi per contro potrebbe essere interpretata come una occasione per uscire di casa e costituire quindi una sorta di distrazione. Anche questi minuti adempimenti possono assumere un significato diverso. Capisco che per me, persona di una certa età, è più semplice accettare questi condizionamenti e queste restrizioni, mentre sono ben consapevole che per i giovani o comunque per chi ancora svolge nel mondo del lavoro un ruolo attivo, il sacrificio sia molto più sentito e più incombente. Questo mio più agevole spirito di adattamento è un piccolo "privilegio" dell'età.

Più seria invece la situazione di coloro che forzatamente hanno dovuto interrompere la loro attività lavorativa con prospettive molto incerte per il futuro. La mia sensibilità si rivolge soprattutto a

queste categorie di lavoratori e spesso ci penso e anch'io non riesco ad immaginare quale sarà l'esito di questo percorso.

Mi ricollego infine al tema della fragilità umana, in precedenza accennato, per affrontare il lato più "spirituale" o più "intimo" derivante dalla situazione di pandemia in atto. Si tratta del rapporto che gli esseri umani costruiscono con la "*fatal quiete*" di foscoliana memoria. Per noi cittadini occidentali, individualisti ed educati tendenzialmente nel pensiero illuminista e positivista, il concetto stesso della morte, che oggi la pandemia ci presenta in termini inaspettati e brutali, viene spesso relegato in fondo ai nostri pensieri, rimosso, quasi a divenire un evento artificialmente occultato, anche se invero sempre incombente. Preciso che è mia sensazione che ormai questo rapporto sfuggibile, ambiguo e rimosso con la morte non è forse monopolio solo del pensiero occidentale a motivo degli effetti totalizzanti del mondo globale. La pandemia dovrebbe anche farci riflettere sull'estrema provvisorietà del nostro essere. Si tratta per me solo di un sentire vago, di una sensazione accennata, ma è come se il tempo si contraesse e lo spazio divenisse più angusto. E' pur vero che non costituisce pensiero positivo vivere nella paura della morte, ma ,credo, sia necessario amare la vita in tutte le sue declinazioni, ma eventi così drammatici e vicini a noi tutti rimescolano le carte, sovvertono le nostre certezze, ci costringono a rivedere la nostra precarietà. Se si accetta il divenire del tempo, forse si assorbirà meglio il trauma degli eventi. Purtroppo la morte fa parte della vita, c'è la fine perché c'è stato un inizio.

Tutto quanto ora rappresentato non è da fraintendere per insensibilità verso il tragico destino di tante persone, degli anziani e anche dei più giovani che ci hanno lasciato senza neanche il conforto di un volto amico e di un saluto affettuoso. Si muore due volte quando si muore soli.

oo

La globalità della pandemia e la complessità degli effetti prodotti investe una molteplicità di aspetti e situazioni che portano ad un insieme di riflessioni e valutazioni di ordine più generale e complessivo. Certo è che le riflessioni, credo di ognuno, risentono di una grande incertezza ed indeterminatezza su quanto sta accadendo.

Una prima considerazione attiene alla forma ed alla struttura che assumerà l'Unione Europea quando l'emergenza sarà superata o comunque ricondotta sotto controllo. Dalle informazioni acquisite dai media in merito si percepisce l'acuirsi di un problema già da tempo esistente e che la pandemia ha fatto solo emergere in termini più espliciti e cioè un deficit di solidarietà fra i vari stati che costituiscono l'Unione. Si tratta, a mio modo di sentire, della carenza, molto forte, di un'idea di interesse comune e condiviso fra le varie nazioni. L'effetto primario della pandemia sull'assetto dell'Ue rischia di produrre una severa contrazione dell'ideale europeista e sarà necessario trarre insegnamento da questa tragica vicenda per ripensare all'Europa in termini nuovi, non sommatoria artificiale di Stati con solo una moneta unica, ma vera federazione di solidarietà con economie, legislazione, sistemi fiscali e strutture di difesa e persuasione internazionale veramente in comune. Di più non si riesce ad immaginare ma se anche solo si avviasse questo percorso almeno un effetto benefico della pandemia potremmo rivendicarlo.

In un certo senso le discrasie emerse a livello europeo si stanno concretizzando, su scala interna, anche nel palesato difficile rapporto istituzionale fra Stato e Regioni nella gestione della pandemia. Anche in questo caso si sono verificate forti incomprensioni fra potere centrale e periferia con, in certi momenti, una confusione di competenze e di ruoli che ha messo in luce un

corto circuito istituzionale e decisionale che, forse, ha avuto anche riflessi negativi nell'organizzazione del contrasto alla pandemia.

L'emergenza che stiamo vivendo dovrebbe anche comportare una forte rivalutazione delle capacità e delle competenze. Senza capacità, senza cultura e ricerca i danni della pandemia sarebbero stati incalcolabili.

Vivere al tempo del coronavirus dovrebbe poi fatalmente farci riflettere di più su un tema spesso dibattuto e anch'esso fonte di aspri dibattiti e contrasti. Sto pensando alla grande problematica del rapporto fra ambiente ed attività umane. In particolare ritengo che risulti specificatamente collegato al tema della pandemia uno speciale segmento della realtà ambientale e cioè la riduzione dello spazio e dell'habitat riservato alla natura e agli animali, habitat sempre più fagocitato dall'espansione urbana e dal consumo del territorio ad esclusivo vantaggio delle attività umane. Tale commistione territoriale ha spesso prodotto una convivenza fra animali e umani che favorisce gioco forza lo scatenarsi di virus. In Cina, questa commistione, già presente nelle sue tradizioni di vita e di alimentazione, ha probabilmente trovato un humus ottimale anche nell'incontrollata espansione urbana. A riprova comunque di questa commistione ed aggressione dell'habitat da parte dell'uomo è sufficiente riflettere su una circostanza facilmente verificabile: quanti di noi non hanno constatato la presenza di moltissimi gabbiani anche nelle zone interne della città, per non parlare della anomala, ma ormai abituale, presenza dei cinghiali nelle nostre strade e piazze?

Un virus ha messo in ginocchio tutte le nostre certezze ed ha stravolto la complessa rete delle relazioni individuali e globali.

Nell'attuale situazione, almeno fino a quando non sarà messo a punto un efficace vaccino o una cura adeguata, sembra debbano prevalere i rimedi del passato e cioè l'isolamento come accadeva a

metà del XIV secolo o nella Milano del Seicento come ci ricorda il Manzoni nei “Promessi sposi”.

In conclusione si potrebbe parlare di tante altre sensazioni, riflessioni e pensieri, soprattutto di ordine generale, per narrare, dal proprio angolo visuale, la vita ai tempi del coronavirus. La prima riflessione riguarda una domanda fondamentale. Saremo migliori alla conclusione di questa drammatica esperienza? Saremo più disponibili, più solidali e più tolleranti verso il prossimo o emergerà invece il peggio di noi? Non ho comunque una risposta e non posso far altro, come tutti, che attendere la conclusione di questa pandemia. Si potrebbe poi parlare dell’esigenza, per me molto rilevante, di un profondo ripensamento e di un rilancio del ruolo del nostro Servizio Sanitario Nazionale che, da molto tempo oggetto di tagli ed eccessivi “risparmi”, ha dato comunque prova di grande capacità ed efficacia nel contrastare la pandemia, grazie, soprattutto all’elevatissima capacità e al grande spirito di sacrificio dei medici e degli operatori sanitari e all’eccelsa competenza del mondo della ricerca.

Giganteggia su tutto e su tutti, infine, Papa Francesco che di fronte a questo evento così tragico, ci ha ricordato, la necessità di affidare anche alla sfera spirituale la speranza per un domani migliore e la fiducia per il superamento di questo tragico momento, ammonendoci, in un pomeriggio piovoso e triste, con pacato e doloroso accento, ingigantito dalla vastità di una Piazza San Pietro desolatamente vuota, quanto fosse errato pensare di “rimanere sani in un mondo malato”.

18 maggio 2020

Giuliano Alessandro Bernardini